

Napoleone all'Elba: un romanzo storico

Il bibliotecario e il leviatano

Alessandro Barbero

ERNESTO FERRERO, *N.*, pp. 318, Lit 32.000, Einaudi, Torino 2000

Una quindicina d'anni fa, il sinologo francese Simon Leys pubblicò un folgorante *conte philosophique*, *La mort de Napoléon*, in cui descriveva la fuga del prigioniero da Sant'Elena, il suo matrimonio con la vedova d'un sottufficiale e il suo decesso nei panni d'un tranquillo commerciante del Marais, ridotto a complottare in segreto, all'insaputa dell'anziana moglie, il proprio trionfale ritorno al potere. La vicenda di Napoleone si è sempre prestata a questo genere di riscritture fantastiche, fors'anche perché è già essa stessa una vicenda così implausibile da apparire inventata. Anche il romanzo di Ernesto Ferrero si apre, ingannevolmente, su una prospettiva di questa natura, giacché le prime due pagine sono il racconto in prima persona dell'assassino di Napoleone. Ma è solo un *trompe-l'œil*, perché il narratore confessa subito d'averla vista tante volte, quella scena, ma soltanto nella sua immaginazione. Il narratore: Martino Acquabona, bravo borghese dell'Elba, nominato controvoce bibliotecario dell'Imperatore durante i dieci mesi del regno di Napoleone nell'isola, e il cui fittizio diario costituisce il nucleo principale del romanzo di Ferrero.

Non siamo dunque di fronte a un esercizio di fantastoria, ma a un romanzo storico che volutamente, e con la dovuta ironia, accetta le convenzioni, ma perché non dire piuttosto le regole?, del genere: fino alla nota finale, d'altra mano, che rende conto del destino del narratore e di tutti i personaggi, maggiori e minori, incontrati nel corso della vicenda, consegnandoli alla Storia. La convenzione del diario, anzi dei quaderni ritrovati in soffitta, fornisce al romanzo la sua solida impalcatura temporale, in quella successione apparentemente pigra, e invece implacabile, di setti-

mane e di mesi che punta senza scampo alla fuga dell'Orco dall'isola: perché Martino Acquabona sa fin dall'inizio che Napoleone non è venuto all'Elba per restarci. Quanto all'orizzonte spaziale, è proprio l'isola a dettarlo: implacabile anch'esso, chiuso com'è da un mare ostile, in cui ci si avventura soltanto a proprio rischio e pericolo. L'Elba diventa così uno dei protagonisti del libro: un'isola aspra e primitiva, circondata dai cavalloni e battuta dai venti, abitata da gente sparsa e dura; del tutto ignara delle odierne dolcezze balneari, e così simile invece alla Corsica, la prima isola da cui Napoleone era scappato, tanti e tanti anni prima.

Ma protagonista è anche l'epoca, se è vero che una delle molle segrete d'ogni romanzo storico è la voglia di vivere un'esperienza irripetibile e che in nessun altro modo potremmo concederci: abitare nel passato e provare le sensazioni di chi ci ha abitato davvero. È per questo che l'atmosfera è così importante in un romanzo storico: e uno dei punti di forza di *N.* è proprio la misura attenta delle psicologie e della lingua, l'unico modo per dar vita a un passato che non sia soltanto di cartapesta (anche se per un istante anche Ferrero ha sonnecchiato, quando fa usare, e per due volte!, al suo uomo che non s'è mai mosso dall'Elba uno schietto vocabolo piemontese come "rumenta"; oppure è anche questo un gioco, una spia inserita ad arte per avvertire il complice lettore della falsità del manufatto, e goderne con lui?).

Acquabona, come ognuno di noi, è prigioniero nel suo tempo, anche se vi si dibatte non poco (e dunque non ci sarà da scandalizzarsi se qualcuno continua a classificare il romanzo storico come letteratura d'evasione). Dagli orizzonti geografici, invece, si può scappare, e il romanzo di Ferrero è anche una meditazione sulla fuga: quella di Napoleone dall'Elba dove dieci mesi gli sono sembrati un'eternità, ma anche, come apprendiamo nelle ultime pagine, quella del bibliotecario Acquabona che sull'isola è nato ed è sempre vissuto, ma non può più continuare la sua vita di prima dopo l'incontro con la Storia. Come Fabrizio del Dongo, Martino Acquabona scappa di casa per raggiungere l'uomo che all'inizio avrebbe voluto assassinare, e forse arriva in tempo per assistere alla battaglia di Waterloo; non lo sappiamo per certo, perché di lui si perde ogni traccia, ma la fuga dall'isola è già di per sé una vittoria. Non a caso, invece, il fratello Ferrante, il pratico commerciante che nell'arrivo di Napoleone ha visto innanzitutto l'occasione per allargare il giro d'affari, morirà affogato nel naufragio della goletta con cui gestiva i commerci di famiglia: una

delle tante cattiverie che Ferrero si concede senza averne l'aria, approfittando fino in fondo dei privilegi divini del romanziere.

Ma *N.* è anche una riflessione sul fascino del potere. E nello specchio di Ferrero questa riflessione balena più volte, attraverso il tormento del bibliotecario Acquabona, che si trova, lui uomo di libri e solitudine, a contatto col Leviatano e ne rimane al tempo stesso catturato e atterrito. Il narratore è troppo acuto per non sapere quanta propaganda e quanto cinismo siano murati in quel monumento, e sa evitare di commuoversi davanti a un Napoleone intenerito nel ricordo del figlio. Ma rimane lo stesso incatenato al tiranno che avrebbe voluto uccidere, un Bruto che ha lasciato andare Cesare e ha paura di ammettere il perché. E allora, la sua fuga finale sancisce anche la complicità segreta che lega, ambiguamente, ognuno di noi al proprio Orco. Che poi questo sia diverso in ogni epoca, è appunto ciò che spiega la persistente vitalità d'un genere come il romanzo storico: perché se le vicende individuali rimangono irriducibili a una corallità e non s'intravede da nessuna parte un senso della storia, ogni generazione è però accomunata dal dover affrontare le stesse sfide e convivere con gli stessi fantasmi, diversi da quelli dei padri; e la memoria di questi fantasmi, compresi quelli che sembrano appartenere senza scampo al passato, è parte insostituibile dell'esperienza umana. ■

Una storia familiare tra esilio e nostalgia

Albanesi di Calabria

Sergio Pent

CARMINE ABATE, *Il ballo tondo*, pp. 216, Lit 22.000, Fazi, Roma 2000

L'Italia Unita è uno di quegli eufemismi che riempiono la bocca ma non i seggi elettorali o le piazze, salvo festeggiamenti da vittoria calcistica in maglia azzurra. L'Italia che ricerca le sue radici ha le voci regionali che ne hanno costituito un'identità letteraria in corpo minore, ma è forse un corpo inadatto ad accogliere le voci nuove, le cadenze estranee, i ritmi extraterritoriali. Con Carmine Abate e i suoi suggestivi memoriali del tempo perduto siamo tuttavia ancora più indietro rispetto alle recenti immatricolazioni di provenienza da ogni altrove: ciò di cui si fa cantore Abate è un mondo arcaico acciuffato dal buco nero di medioevo e dalle lotte fratricide, dove gli esilii si tramutavano in oasi di crescita per le future generazioni. La soleggiata Calabria, matrigna dei remoti emigranti albanesi che vi costruirono casa e patria adottiva, è un frammento di mondo che appartiene soprattutto a se stesso, senza rinunciare alle tradizioni, senza perdere lingua, affetti e memoria storica, come se un perenne

cordone ombelicale legasse queste famiglie di italiani in prestito alla patria lontana, inarrivabile ma sempre venerata. *Il ballo tondo*, uscito in prima edizione da Marietti nel 1991 (cfr. "L'Indice", 1992, n.1) si ripropone adesso – rivisitato dall'autore – come un ideale aggancio al successivo lavoro di Abate, *La moto di Scanderbeg* (Fazi, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 5): in entrambi i romanzi la rapsodia delle origini trae spunto per tessere vicende generazionali e corali, dove il senso d'appartenenza a un esilio perpetuo gioca di rimbalzo con nostalgie collettive. Anche qui siamo a Hora, il piccolo centro rurale da cui si esiliano ancor più gli abitanti per trovar pane in terra tedesca o nel primo Norditalia industriale. Così fa il Mericano, padre assente di Costantino il Piccolo, che cresce tra i campi e le tradizioni in anni di cambiamenti essenziali – tra il '60 e il '70 – ma coi ritmi lenti di un profugo chiuso a doppia mandata tra passato e futuro. È una storia familiare di ritmi e usanze arcaiche – il ballo tondo delle feste, degli sposali-

“La complicità segreta che lega ognuno di noi al proprio Orco”

Barbero

Nato a Torino nel 1959, Alessandro Barbero è di professione medievista e insegna all'Università del Piemonte Orientale. Ha scritto inoltre due romanzi storici, di epoca però non medievale, usciti entrambi da Mondadori. Il secondo, *Romanzo russo* (1998), è un thriller ambientato nell'epoca della perestroika. Il primo, che ha vinto il Premio Strega, *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo* (1995), è il finto diario di un osservatore americano inviato in Europa negli anni delle guerre napoleoniche.

